

ORIZZONTI

COME MAGRIS, TABUCCHI, Celati e Meneghello. Scrittura asciutta, scenari di odi e tensioni: nei romanzi dello scrittore trentino la Storia e le storie private hanno come scenario una provincia che diventa paradigma universale

■ di Enrico Palandri

La battaglia al tritolo di Giacomo Sartori

EX LIBRIS

«Dov'eri la notte scorsa?»
«È stato tanto tempo fa, non ricordo».
«Ti vedo stasera?»
«Non faccio mai progetti così in anticipo».

«Casablanca»



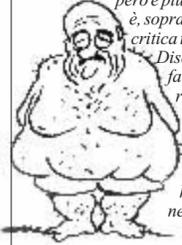
Un rifugio sulle Dolomiti. Sotto lo scrittore trentino Giacomo Sartori

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Bombe sulla tv canaglia

Altro che Telescherno, questo è un Telemassacro. *Massacro «chirurgico» - come dicono quelli del Pentagono - che sceglie gli obiettivi, li insegue, li punta... e colpisce. A gettare una gragnuola di bombe intelligenti (questa volta per davvero) sulla tv canaglia è Stefano Disegni con questo suo Telescherno (Einaudi Stile Libero, pp. 160, euro 14,00, prefazione di Renzo Arbore), raccolta delle storie a fumetti che appaiono nella sua rubrica satirica, dall'omonimo titolo, sul magazine del Corriere della Sera. Non si salva nessuno da questa santa guerra contro le mafiate e i malfattori televisivi privati e pubblici (?) di Mediaset e Rai (ma ce n'è anche per La 7). Da Maurizio Costanzo, che biascia in mutande, all'algida Cristina Parodi in forma di frigorifero, da Alba Parietti con labbra formate gommone (marca Zodiac) al direttore fru-fru Fabrizio Del Noce. Un'esilarante galleria di ritratti del nostro quotidiano televisivo che assomiglia al tunnel degli orrori a cui ci ha abituato il viaggio serale di Blob. Però Disegni ha dalla sua la potenza della vignetta, dell'immagine fissa e fissata per sempre dalla sua implacabile moviola a cui nulla sfugge. Usa uno strumento tipico della comicità, che è quello del tormentone, con gag e situazioni che ritornano: come nella stupenda mini-telenovela sull'Isola dei famosi con l'iguano che non riesce a farsi l'iguano o nella sitcom della famiglia Costanzo-De Filippi. E usa, Disegni, la tecnica collaudata (fin dai tempi del sodalizio con Caviglia) di dialogare con i suoi bersagli attraverso le voci fuori campo che colpiscono, in forma di fumetto, dalle quinte della vignetta. Quella di Stefano Disegni è satira della migliore, non ha bisogno dell'attributo un po' consueto di «politico» per farsi valere, e però è più politica di quella. Ma è, soprattutto, un esempio di critica televisiva e dei media.*



Disegni è un McLuhan che fa sganciare dalle risate e ha scoperto che il medium non è il messaggio. Perché il medium, ovvero questa nostra tv, non ha più nulla da dire. Se ne può solo ridere. O piangere.

ro.ca.
rpallavicini@unita.it

IL LIBRO Anatomia della battaglia

Addio al padre Addio al Novecento

G

iacomo Sartori scrive con molta forza e precisione del Trentino e dell'Alto Adige. Di luoghi e momenti. Vive ormai da una ventina d'anni a Parigi, ma il mondo che ha messo a fuoco nei tre libri che ha pubblicato fino a oggi (*Di solito mi telefona il giorno prima* e *Tritolo* con il Saggiatore e ora *Anatomia della battaglia* con Sironi) è quello delle sue origini. A questi tre libri si devono aggiungere altre pubblicazioni occasionali e un romanzo invece secondo me molto bello, che non ha ancora trovato un editore, che si intitolava quando lessi il manoscritto *Il sacrificio* e partendo da un atroce fatto di cronaca di alcuni anni fa (un uomo ucciso a bastonate da moglie e amante di lei in un parcheggio sul lago di Molveno), ricostruiva e immaginava la vita di una piccola comunità alpina.

Sartori appartiene dunque come e forse anche più di Meneghello a quel tipo di scrittore italiano in cui la distanza dall'Italia ha radicalizzato la sensibilità originaria. Altri, come Celati o Calvino, attraverso la distanza dall'Italia hanno invece sfruttato l'effetto parallelo, quello dello sradicamento, quasi per tagliarsi la corda che li teneva a terra. Sono effetti su cui sarebbe bene fare qualche riflessione ampia e sistematica di quello che può riuscire a me, perché tra i fatti che certamente mutano nella vita italiana di questo inizio millennio c'è sicuramente una delocalizzazione delle nostre esistenze. Quando vent'anni fa si prendeva un aereo per Londra si andava davvero all'estero, i voli Easy jet e Ryanair di oggi sono pieni invece di italiani che si spostano abitualmente tra Italia e Inghilterra, una specie che discende un po' dal frontaliere ma che è di solito costituita dai tanti giovani molto qualificati che l'Italia produce ma non riesce poi a impiegare e che quindi per crescere, professionalmente e civicamente, si sposta. Sarebbe del resto paradossale se, con i massicci flussi migratori in Italia di quest'ultimo decennio, la mobilità Erasmus degli studenti universitari, i viaggi che si svolgono per lavoro, l'idea di letteratura e letteratura nazionale non venissero trasformati.

Le reazioni sono due: a un lato dello spettro abbiamo la Lega, che ha incarnato in questi anni la nostalgia per una identificazione della propria idea di se stessi con una lingua e un territorio, come se il cambiamento che descrivo fosse qualcosa di periferico, marginale e quindi arginabile con la buona volontà di un attaccamento alle origini. Al contrario il movimento di queste migrazioni (le nostre verso l'estero e quelle verso di noi) sono un motivo centrale, ineludibile, che determina la nostra politica estera e la nostra idea di noi stessi. In modo diverso Meneghello e Sartori ci hanno in questi anni fornito un'idea del localismo che è un buon vaccino e una buona occasione di conoscenza per evitare di cadere nella trappola nostalgica, con impossibili recuperi di ciò che non è

È un romanzo sulla figura del padre e sulla difficoltà dei rapporti familiari l'ultimo libro di Giacomo Sartori. Un libro intenso, vibrante, che procede in una scrittura asciutta ed essenziale, sfrangiando la sequenzialità temporale della narrazione su una pluralità di piani, pronti a intersecarsi continuamente tra loro. Voce narrante è quella del figlio, un figlio alle prese con una figura paterna complessa e ingombrante. Il padre ha cresciuto la sua prole all'insegna di un'ideologia «eroica» che non ammette tenerezza né cedimenti. A poco a poco apprendiamo le tappe attraverso cui si è forgiato il suo carattere: cresciuto in un collegio per i figli degli eroi della prima guerra mondiale (tale era stato suo padre, ovvero il nonno del protagonista, partito a diciott'anni per la grande guerra), si arruola come volontario durante la seconda guerra mondiale, per poi covare negli anni a venire il senso di un



Foto di Giovanni Giovannetti/Effigie

tradimento che avrebbe determinato la sconfitta italiana. Fascista prima e durante la guerra, lo rimarrà anche nell'Italia democristiana del dopoguerra. Essere fascista per lui significa essere pronto a combattere, sempre e comunque, quella battaglia cui allude il titolo, che non è un momento della guerra bensì la vita stessa. C'è una dose di masochismo e di rabbia contro se stesso in questo padre, atteggiamenti che riversa sui figli: «Mio padre era fermamente convinto che la gente essendo ABITUATA TROPPO BENE fosse TROPPO DELICATA. Essere troppo delicati voleva dire per esempio avere freddo, o avere fame. Secondo lui alla fame e al freddo e alla sofferenza si poteva e si doveva resistere. Secondo lui quelle erano cose sulle quali se si aveva la forza di volontà necessaria si poteva avere la meglio. Bisognava RESISTERE, saper resistere: il segreto della vita era

quello» (maiuscoli dell'autore). Perciò il protagonista a quattordici anni si stacca ideologicamente dai genitori (più sbiadita la figura della madre), compiendo una scelta che ha il senso della rivolta, della ribellione, della presa di distanza generazionale. Diventerà militante in un gruppo di estrema sinistra e poi si darà alla lotta armata. Una collocazione che in seguito rifiuterà, trovando il modo di allontanarsi dal nostro Paese per lavorare, nell'Africa del Nord, in un centro di lotta contro la desertificazione. La seconda parte del romanzo racconta la malattia del padre (pur senza rinunciare a salti memoriali nel passato): un cancro, di cui l'uomo si è ammalato forse anche a causa della spavalderia con la quale, in barba ai divieti e alle raccomandazioni degli esperti, ha continuato a cibarsi della verdura fresca del suo orto nei giorni immediatamente successivi al disastro di Chernobyl. Anche quello, allora, fu un modo per sottolineare la propria fermezza di carattere, per ingaggiare una sfida con il destino. La malattia e la consunzione fisica finiscono con il cambiare l'uomo, facendo cadere le sovrastrutture ideologiche e rendendolo a tratti capace di una comunicazione più autentica con le persone, sebbene, anche in limine mortis, sembri non volersi aprire ad alcuna dimensione spirituale. Sono, queste, pagine molto dure, capaci di guardare in faccia il dolore inenarrabile della perdita. E nella duplice dimensione storica e personale, l'addio al padre è, in fondo, il congedo dal Novecento, un secolo rivisitato nelle sue guerre, nei disastri ambientali, negli odi e nelle tensioni più o meno recenti.

più o al contrario proiettando sulle valli Nord Orientali delle Alpi il terrore di una xenofobia diffusa. Con più affetto e garbo Meneghello, Sartori in maniera più dura ma altrettanto schietta, ci hanno impegnato a vedere i loro luoghi come parti del mondo. Come accennavo, questo è un modo di leggere il proprio mondo che nasce dal vivere fuori dall'Italia a lungo e del dover fare della propria conoscenza delle origini una grammatica universale, che consenta di abitare a Londra e Parigi senza diventare aspiranti Svizzeri, per usare un'espressione di Celati in *Cinema naturale*, vale a dire semplici imitatori d'altro, e senza venire soffocati appunto dal rimpianto. Meneghello dice che l'Alto Vicentino è la lingua dell'umanità in cui è stata scritta la Bibbia, e coglie in questo modo perfettamente cosa sia l'idea di origine. Proprio perché questo non è vero storica-

mente ma è vero per ognuno di noi, per tutti coloro che conoscono il conforto di una lingua madre, illumina la frattura che portiamo in noi tra reale e immaginario. Dall'altra parte dello spettro ci sono appunto Celati, Magris, Tabucchi, autori che hanno sfruttato il confine per forzare la macchina romantica a mostrare i suoi meccanismi, l'opprimente identificazione tra lingua, cultura e territorio, aprire le ferite della non appartenenza. Forse l'aspetto più doloroso dell'ultimo libro di Magris è uno dei fili conduttori dei libri di Celati da *Le quattro novelle sull'apparenza*, e che è anche una condizione al centro dei personaggi di Tabucchi, è la continua frizione del luogo e del personaggio. In Celati a volte è comico, altre drammatico, ma persino dove lo affronta per mostrarci un territorio che gli è quasi natale (e ci ritorna spesso,

da *I narratori delle pianure a Verso la foce*) in fondo ci sta dicendo che quel territorio non esiste più. Che il paesaggio si eclissa dietro la sua nomenclazione. Problema che si è posto in lui per la prima volta in *Condizioni di luce sulla via Emilia*. Il mondo stesso forse non esiste più, sotto le case che crollano, le industrie che inquinano, che persino l'Africa sembra inghiottita dal mondo finto del turismo, da un'immagine dell'Africa. Contro il reportage alla Moravia, che guardava e raccontava. Celati ci ha detto che quel che vedeva scompariva e che questa scomparsa è il vero dato. Magris con le scelte di *Alla cieca*, di una lingua che spacca, come dice lui stesso, di un tentativo di dire io dal cuore di una storia che gronda sangue come nessun'altra in Italia, fino al punto di sentire l'inudibilità di altre urla, la storia svanisce quasi cancellata con un tasto del computer. Tabucchi riprendendo il filo dell'inesistenza (da Calvino e da Pirandello) lo ha esplorato in una scomparsa nel viaggio (*Notturmo indiano, Sostiene Pereira*).

Come con Sartori a me pare che raccontiamo e riaccontiamo un disambiantamento, sia che lo individuiamo in un paese trentino sia che lo si descriva in un continuo spostamento. Sarebbe un tema da

esplorare ancora, contrapponendo la Roma a cui è così profondamente legato Marco Lodoli al viaggio in Afghanistan di Edoardo Albinati, i luoghi immaginati come altrove e quelli che ci sembrano nostri, dalle ambientazioni esotiche di Alessandro Baricco ai percorsi realistici di De Carlo o Del Giudice. Sarebbe da chiedersi se questo movimento simmetrico, di radicamento e spaesamento, sia un'ossessione maschile per il paesaggio che invece tende a restare periferica nelle narrazioni scritte da donne (Elsa Morante esclusa). Se sia un fatto mondiale, europeo o solo italiano, quasi che con la scomparsa di Ombrosa nella fine del *Barone rampante* di Calvino ci si sia trovati tutti iscritti in un corso che ha costretto la letteratura che ne ha sentito l'influsso a misurarsi con un tema metafisico oltre che con il mutamento geopolitico che descrivevo prima. Scrivere ci afferma, ma in questo modo rivela la nostra progressiva scomparsa. Certo pare quasi impossibile oggi «ambientare» il romanzo, come una sceneggiatura ambientata delle scene di un film. Il ramo del lago di Como e il Resegone sembrano lontanissimi e la scrittura di una narrazione si misura in modo sempre più problematico con la costruzione dei luoghi in cui si svolgono le storie.

Anatomia della battaglia
Giacomo Sartori
pagine 250
euro 14,00
Sironi

Tritolo
Giacomo Sartori
pagine 159
Il Saggiatore

Di solito mi telefona il giorno prima
Giacomo Sartori
pagine 137
Il Saggiatore